

# LE FRONTIERE DELLA MENTE



I vissuti ed i comportamenti che sono ricompresi nel termine “patologico”, nel corso della storia dell’umanità, non sono sempre stati connotati come agiti negativi e quindi da correggere.

Una visione ben precisa

orienta, oggi, gli studi di una parte della medicina, quella che, per l’appunto, si occupa delle patologie mentali: la cosiddetta psichiatria. Tale visione fonda le sue ragioni sulla presunta esistenza di un piano della realtà riconosciuto come “normale” ed uno che da questo esula. Considerare, aprioristicamente, degenerazione tutto ciò che fuoriesce dal consenso sociale, può rivelarsi, però, un grave limite sia per gli scienziati, che per l’uomo comune che vede recisi i suoi antichi legami con tutte le varie forme di vita, di cui la propria storia è intrisa. Definire una persona patologica nel senso finora accennato, può costituire, quindi, l’unità di misura minima su cui costruire e, quindi forse, anche inventare il problema stesso. Una persona a cui è stato diagnosticato un disturbo potrebbe, difatti, vivere meglio, se non addirittura bene, se, per esempio, dal mondo a lui circostante non ricevesse continue valutazioni morali negative (peraltro, talvolta, frutto dell’inadeguatezza dell’altro) sul proprio comportamento. Lo stesso comportamento inserito in un contesto adeguato potrebbe, infatti, rivelarsi una eccellente qualità, una risorsa spendibile nella quotidianità e usufruibile da tutti. Come si accennava all’inizio di questo articolo in effetti le cose non sono andate sempre così<sup>1</sup>.

A chi e a che cosa può tornare utile tutto ciò?

Maria Soranidis

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1, A tale riguardo è possibile consultare l’enorme quantità di studi antropologici condotta su rituali di culto in svariate zone del mondo e in differenti momenti storici.

# SE QUESTA È PACE

“Lasciatemi in pace!” è una richiesta molto diffusa, un’espressione frequente nel quotidiano, quando si usa? In genere quando ci sentiamo infastiditi o se abbiamo avuto una discussione con qualcuno, in sintesi quando è stato messo in discussione il nostro “stare in pace”, dando per scontato che se non fosse successo quel qualcosa, che ha provocato la suddetta richiesta, ci troveremmo in pace, ma è effettivamente così? Un parallelismo viene in mente con la considerazione che abbiamo del nostro corpo: quando ci rendiamo conto di averlo? O meglio quando pensiamo di avere un corpo con potenzialità e limiti? Quando qualcosa non va, quando ci sentiamo male, mentre difficilmente percepiamo lo stato di benessere psico-fisico: se un organo si ammala lo sentiamo, altrimenti è come se non esistesse e quindi ci sentiamo autorizzati ad abusarne, anche sottoponendolo a stress intollerabili che sono spesso anticamera di malattie. Si può dire lo stesso per lo stato di pace? Se qualcosa non lo turba non ci accorgiamo della sua esistenza. Eppure dovrebbe essere almeno qualcosa di più di un’assenza di disturbo, dovrebbe corrispondere ad una condizione interiore di cui dovremo essere consapevoli e che dovremmo fare il possibile per conservare anche in presenza di “disturbi” esterni. Non è molto confortante pensare che solo se ci “arrabbiamo” richiediamo insistentemente la pace, è come dire che la pace è soltanto il contrario della guerra quindi, secondo il pensiero di Eraclito, sarebbe interdipendente e destinata a una turnazione eterna proprio con quest’ultima. Tanto vale sostenere che non è possibile rimanere troppo tempo in pace, perché forse è troppo noioso e comunque ci vuole qualcosa che interrompa questo stato per poi rendere desiderabile tornare in pace. Che la pace sia un ideale e quindi difficilmente raggiungibile è innegabile, ma è triste pensare che spesso facciamo il possibile per non essere in pace e solo successivamente versare lacrime da cocodrillo!

Cultura